

# Il dibattito “paradossale” sulla crisi della psicologia: il caso De Sarlo e Bühler

di *Guido Cimino*\*

L'articolo esamina comparativamente l'idea di crisi presente nel pensiero di due psicologi di primo piano nei rispettivi paesi: Francesco De Sarlo e Karl Bühler. Entrambi influenzati da Franz Brentano e con un percorso biografico e intellettuale molto simile, scrissero lavori che in larga parte convergevano nella diagnosi e nella terapia della situazione considerata “critica”. De Sarlo nel 1914 individuava la causa dello stato di crisi della psicologia nella mancanza di uno statuto scientifico condiviso tra i vari indirizzi di ricerca presenti in quel tempo, ovvero – come egli scrive – il coscienzialismo, l'obiettivismo e l'orientamento psicoanalitico. Analogamente, nel 1926 anche Bühler constatava una situazione di grande incertezza e difficoltà, determinata *non* da una sterile improduttività ma, paradossalmente, da una molteplicità di correnti e abbondanza di risultati scientifici; una situazione che poneva l'esigenza di riorganizzare lo statuto scientifico della psicologia integrando “sinceticamente” i tre aspetti/oggetti da lui ritenuti costitutivi della vita psichica: l'esperienza introspettiva interiore, il comportamento osservabile esteriormente, i prodotti della mente divenuti cultura comune.

La terapia per superare la crisi era allora individuata da entrambi nella costruzione di nuove fondamenta epistemologiche, di un'unica «assiomatica» relativa all'oggetto, ai metodi e ai principi-base della disciplina, capace di raccordare in modo unitario i diversi indirizzi di ricerca: un'impresa, questa, da essi ritenuta possibile ricorrendo al pensiero filosofico. Tuttavia, mentre De Sarlo, impegnato soprattutto a superare i limiti della psicologia elementista e associazionista wundtiana a favore di una psicologia fenomenologica e funzionalistica d'impronta brentaniana, si appellava a imprecise «direttive d'ordine filosofico», Bühler invece, preoccupato di integrare i suoi tre fondamentali aspetti/oggetti, si aggrappava a una «deduzione trascendentale» di tipo kantiano, già utilizzata con successo per porre le basi di una teoria del linguaggio.

Il pensiero dei due autori sui rapporti psicologia-filosofia è infine messo a confronto con quello di altri psicologi italiani.

Parole chiave: *De Sarlo, Bühler, diagnosi e terapia della crisi, fondamenta epistemologiche, teoria dei tre aspetti*.

Per esaminare e approfondire il tema della “crisi” percepita nella psicologia dei primi decenni del Novecento, tenterò di indagare e mettere a confronto le idee

\* Sapienza Università di Roma.

di due autori che, pur se appartenenti a due contesti scientifico-culturali diversi come quelli dell'Italia e dell'Austria agli inizi del xx secolo, presentano tuttavia un percorso biografico e intellettuale molto simile. Gli psicologi cui mi riferisco sono Francesco De Sarlo, fondatore di un Gabinetto di psicologia sperimentale all'Istituto di Studi Superiori di Firenze nel 1903 (su De Sarlo psicologo si vedano: Albertazzi, Cimino, Gori-Savellini, 1999; Dazzi, Sava, 2011; Gori-Savellini, Luccio, 1998; Guarnieri, 2012; Sava, 2000), e l'austriaco Karl Bühler, artefice nel 1923 di un laboratorio psicologico – in precedenza negato a Brentano – nell'Istituto di Psicologia dell'Università di Vienna (su Bühler si vedano: Brock, 1994; Eschbach, 1988, 1997; Friedrich, Samain, 2004). Entrambi di formazione medica, si erano interessati alle ricerche di psicologia sperimentale e si erano anche impegnati in riflessioni di carattere filosofico-epistemologico; ambedue, inoltre, erano stati influenzati dall'opera di Brentano, che aveva messo in discussione, con la sua psicologia empirica o psicologia dell'atto, l'impostazione teorica e metodologica data alla disciplina dalla Scuola di Lipsia e aveva posto le basi della futura *Gestaltpsychologie*. Sia De Sarlo che Bühler, infine, avevano chiaramente posto il problema della crisi della psicologia: il primo aveva pubblicato nel 1914, nella rivista “Psiche”, un articolo intitolato *La crisi della psicologia*; il secondo aveva fatto uscire nel 1926, nella celebre rivista “Kant-Studien”, un analogo lavoro su *Die Krise der Psychologie*, cui aveva fatto seguito un libro dallo stesso titolo nel 1927. Ebbene, in questi due scritti è possibile ravvisare delle analogie, ma anche delle differenze, a riprova di quanto fosse sentito e discusso il tema della crisi in quegli anni.

## I La crisi della psicologia secondo De Sarlo

Nell'articolo del 1914, De Sarlo inizia il suo discorso scrivendo:

È già da qualche tempo che si sente parlare di una crisi della psicologia, dopo la crisi della morale e la crisi della scienza [...]. In che consisterebbe tale crisi? Anzitutto nel fatto che la psicologia, mentre aspira ad emanciparsi dalla filosofia, e a costruire un sistema di dottrine coerente e per sé stante, sembra non possa far un passo innanzi senza il sostegno delle scienze naturali, le quali finiscono poi per volerla assorbire in sé e quindi per falsarla o distruggerla addirittura. Poi nel fatto che tutto l'immenso materiale raccolto da cinquanta anni a questa parte, mediante l'osservazione e l'esperimento, non sembra possa formare base sufficiente per la costituzione di un vero sistema di dottrine. Dai ricchi laboratori istituiti nei vari paesi, dalle numerose riviste dedicate agli argomenti psicologici, dalla estesa osservazione in tutti i campi e in tutte le direzioni, dalla sempre crescente complicazione dei metodi, dal progressivo raffinamento dei procedimenti d'indagine, chi saprebbe trarre, si dice, un complesso di teorie organicamente connesse tra loro e capaci d'illuminarci intorno alle parti veramente fondamentali della realtà psichica? (De Sarlo, 1914, p. 105).

In queste prime parole, dunque, De Sarlo comincia subito a indicare i due punti fondamentali della sua diagnosi di crisi:

1. La psicologia cosiddetta “scientifica”, che ha voluto emanciparsi dalla filosofia, non è riuscita a diventare una scienza realmente indipendente, ma è stata assorbita dalle scienze naturali e si è assoggettata, ridotta ad esse.
2. La ricerca psicologica ha ottenuto molti risultati mediante l’osservazione e l’esperimento, ha raccolto «un immenso materiale», ma ciò nonostante non è riuscita a costruire un sistema teorico unitario, organico e coerente, capace di «dare una definizione certa, inoppugnabile della realtà psichica» da tutti condivisa, e nemmeno è arrivata «a fissare delle vere e proprie leggi psicologiche, a distinguere esattamente le funzioni originarie e primitive da quelle secondarie e derivate, né a indicare le condizioni dell’esplicarsi delle varie forme di attività spirituale» (*ibid.*).

La crisi della psicologia, pertanto, deriverebbe dal fallimento nel raggiungere gli obiettivi prefissati da quanti volevano edificare la “nuova” scienza psicologica, poiché essi non sono riusciti: a realizzare l’unità della disciplina, costruendo un unico apparato teorico-metodologico in grado di studiare e comprendere tutta la realtà psichica; e, di conseguenza a dotare la psicologia di un unico statuto scientifico, di un’unica «assiomatica» – direbbe Bühler –, che la renda autonoma tanto dalla filosofia quanto dalle scienze naturali e dalle altre aree confinanti.

Quando si pensa – continua De Sarlo – che vi fu un tempo in cui si credette di poter costruire una psicologia esatta che, fondata sull’osservazione e sull’esperimento e nulla affermando senza prova, presentasse continuità di sviluppo, unità d’indirizzo e di metodo, una scienza che potesse sostituire la vecchia psicologia filosofica, quando si pensa a questo e si stabilisce un confronto tra ciò che di fatto è accaduto e ciò che si sperava, appaiono entro certi limiti giustificati lo *sconforto* e la *delusione* del momento attuale. Da un canto il moltiplicarsi di centri di cultura psicologica, di istituti, di riviste, tutto un fervore di ricerca e lo smisurato accrescersi della letteratura sugli argomenti più disparati; e dall’altro *incertezza* nei metodi, dissidio nei principii e nei concetti fondamentali, opposizione negli indirizzi: ecco la diagnosi del male, che non giova nascondere, ma sinceramente e seriamente considerare (ivi, p. 107, corsivi miei).

Quindi, malgrado il moltiplicarsi delle ricerche e delle istituzioni dedicate alla psicologia, non si è realizzata – secondo De Sarlo – una scienza psicologica unitaria, un “paradigma” o “scienza normale” – direbbe Kuhn – accettata da tutti (come è invece accaduto per le altre scienze naturali, dalla fisica alla chimica, dalla biologia alla fisiologia), ma si sono create tante “psicologie”, tanti indirizzi diversi e talvolta opposti tra loro. «Il fenomeno che oggi soprattutto colpisce – osserva De Sarlo – è il determinarsi nella scienza psicologica di correnti, le quali con radicale esclusivismo lottano tra loro, perché ciascuna crede di essere in possesso del metodo che solo può condurre alla costituzione di una vera scienza mentale» (ivi, p. 108). E questa pluralità, eterogeneità, frammentarietà ha creato

un senso di sconforto, di delusione, di incertezza, e la percezione che la psicologia attraversi un momento di crisi.

A questo punto, per fare un bilancio della situazione e delineare la fisionomia della crisi, De Sarlo presenta una breve rassegna delle principali correnti psicologiche in competizione che si contendevano la scena. Esse sono – nelle sue parole – quella «coscienziale» della scuola tedesca, sia nell’indirizzo di Wundt che in quello di Brentano, la corrente «obiettivista o riflessologica» della scuola russa rappresentata soprattutto da Bechtereiev, e la corrente psicoanalitica di Freud da poco conosciuta in Italia. Ciascuna di esse indagava un particolare aspetto della vita psichica, che però rimaneva circoscritto, limitato e non collegato agli altri.

Per il primo orientamento, che chiama “coscienziale”, oggetto di studio sono sia gli *stati* sia gli *atti* di coscienza osservati tramite introspezione, che tuttavia sono indagati con metodiche diverse; e già negli scritti precedenti, sulla scia di Brentano, aveva opposto una “psicologia del contenuto” a una “psicologia dell’atto”.

«Il vecchio indirizzo meccanicistico e associazionistico» (in particolare quello della Scuola di Lipsia) – ricorda De Sarlo – studiava i contenuti elementari della coscienza, li analizzava nelle loro associazioni atte a formare i fenomeni psichici complessi e li collegava agli eventi fisico-fisiologici esterni – con esperimenti di psicofisica, psicofisiologia e psicocronometria – per dotarli di un parametro quantitativo. Tale indirizzo assumeva come metodo quello dell’introspezione sperimentale condotta in laboratorio, rivolta sia alle sensazioni con Wundt, sia ai processi di pensiero con Külpe e con la sua “introspezione provocata”, e adottava come principi teorici basilari quelli dell’elementismo e dell’associazionismo.

Senza dubbio – De Sarlo annotava già nell’opera *I dati dell’esperienza psichica* (1903) – «la sorgente della Psicologia odierna va ricercata nel risveglio degli studi fisiologici in generale, con particolare riguardo al meccanismo funzionale degli organi sensoriali, avvenuto in Germania verso la metà del XIX secolo, [...] e nell’aver introdotto l’esperimento e la misura nello studio dei fenomeni psichici» (De Sarlo, 1903, pp. 20-2), collegandoli a precedenti, contemporanei o successivi fenomeni fisico-fisiologici. Tuttavia, l’importanza di tale acquisizione non deve escludere – a suo parere – la consapevolezza del limite di una indagine unicamente quantitativo-meccanicistica; in caso contrario «quel salvagente così prezioso (il metodo sperimentale) nel passaggio verso i lidi sicuri della scienza si rivela inopinatamente – in assenza di una riflessione epistemologico-metodologica – non meno pericoloso di quelle secche della tradizione filosofica da cui la psicologia della seconda metà dell’Ottocento intendeva risolutamente uscire» (Cattaruzza, 1999, p. 254).

Per superare tale limite, è allora necessario – secondo De Sarlo – riconoscere che l’esperienza cosciente si presenta non solo come un insieme di «contenuti»,

di «stati mentali» tenuti uniti da un meccanismo associativo, ma anche come un complesso di funzioni, di «atti» che mirano a certi scopi. De Sarlo è consapevole che ogni tentativo di rendere «stabile e solido il fluente contenuto di coscienza» è accompagnato dal rischio di vederlo trasformato in qualcosa di diverso da ciò che effettivamente è, poiché noi abbiamo esperienza di una «durata» – di un «flusso» direbbe James – e non di uno «stato stazionario nel tempo». Non è sufficiente, quindi, uno «studio strutturale, una registrazione, una visione cinematografica introspettiva» dei fatti psichici, delle loro connessioni e dei loro rapporti con i fenomeni fisico-fisiologici, così come si realizzava nel laboratorio di Wundt; ma è necessario anche – come sosteneva Brentano – uno «studio intenzionale dell'anima», un esame degli scopi perseguiti, una comprensione delle «funzioni caratteristiche tendenti alla realizzazione di fini», attraverso un metodo di introspezione empirica o “fenomenologica”. La coscienza, in definitiva, può essere analizzata non solo da un punto di vista statico e «morfologico», ma anche da un punto di vista dinamico e «funzionale» (cfr. De Sarlo, 1903, 1913; si vedano anche Cimino, 1999; Lanzoni, 1999). «Nel primo [caso] si studiano i fatti psichici per sé presi, fermando l'attenzione sui loro caratteri, sui loro rapporti e prescindendo da qualsiasi considerazione sull'ufficio che compiono e del fine che aiutano a conseguire, nel secondo l'attenzione è rivolta specialmente sul dinamismo psichico» (De Sarlo, 1913, p. 322).

Per De Sarlo, si deve dunque superare e andare oltre l'analisi morfologica della coscienza e compiere un esame dal punto di vista funzionale.

Con la considerazione dinamica, attivistica, teleologica della vita psichica, la visione puramente cinematografica della coscienza appare del tutto insufficiente. La direzione verso un determinato fine, l'intima forza che fa passare dalle determinazioni più semplici alle più complicate, il processo produttivo ed evolutivo *non* vengono colti come tali, ma sono solo deducibili dalla successione dei fatti direttamente constatati (De Sarlo, 1914, p. 113).

Si possono allora delineare – come aveva già chiarito negli scritti precedenti – due specie di psicologia: una «scienza dei fatti psichici» e una «scienza degli atti psichici», la prima più vicina alla ricerca naturalistica e la seconda più prossima alla indagine filosofica. E si possono distinguere, da un lato, una «psicologia statica o morfologica», protesa a studiare la struttura della vita psichica e a identificare tramite il metodo sperimentale i suoi elementi costitutivi; e, dall'altro lato, una «psicologia dinamica o funzionale» capace di comprendere il significato e il fine dell'attività psichica attraverso una introspezione diretta e immediata, “fenomenologica” (secondo il modello di Brentano), la quale coglie l'aspetto “qualitativo”, funzionale e finalistico dell'evento psichico.

Queste due “psicologie”, l'una morfologica e sperimentale e l'altra funzionale e fenomenologica, corrispondono quindi a due momenti d'indagine integrati e non alternativi, ma comunque distinti. «Non è possibile identificare o peggio

confondere – ribadisce a conclusione dell’opera *I dati dell’esperienza psichica* – l’una con l’altra Psicologia. Sta qui l’errore e l’equivoco di tutti coloro che da un canto proclamano la Psicologia scienza empirica e positiva e dall’altro tendono a presentarla come fondamento [...] delle scienze filosofiche» (De Sarlo, 1903, p. 412). In ogni caso, malgrado queste precisazioni, De Sarlo non chiarì mai a fondo il reale rapporto tra questi due generi di psicologia tanto complementari quanto differenti.

Oltre alla “psicologia funzionale” dell’orientamento fenomenologico, per comprendere la dinamica della vita psichica – nota De Sarlo – erano sorte anche la corrente obiettivista e la corrente psicoanalitica. Ciascuna, però, si era concentrata solo su un aspetto della realtà psichica, individuando uno specifico oggetto d’indagine – rispettivamente l’atto riflesso e l’attività inconscia – e un peculiare metodo investigativo: da un lato, le tecniche sperimentali di laboratorio tese ad analizzare le connessioni tra stimoli e risposte, cioè tra eventi fisico-fisiologici; dall’altro lato, i metodi interpretativi freudiani volti a identificare i contenuti posti al di sotto del livello di coscienza.

Per studiare la dinamica psichica – chiarisce De Sarlo – l’indirizzo obiettivista aveva finito per eliminare la coscienza e aveva tentato di spiegare ogni comportamento, «ogni atteggiamento dell’essere vivente, ogni espressione verbale e fisionomica, ogni gesto, ogni riflesso *organico* o *esterno*, in quanto ha un valore teleologico [...] per la conservazione e lo svolgimento della vita», non come prodotto di una funzione psichica che ne è la causa, ma semplicemente come effetto di uno stimolo fisico o fisiologico.

Per uno strano e inesplorabile esclusivismo, [gli obiettivisti] negano ogni valore alla conoscenza del fatto subiettivo, del fatto veramente psichico, quasi che questo fosse sfornito di ogni efficienza in modo da poter essere impunemente trascurato e non rappresentasse invece la vera causa della reazione. Gli obiettivisti [...] non tengono conto del fatto che gli atti riflessi in tanto possono compiere il loro ufficio, in quanto vengono ad essere regolati, scelti mediante opportune inibizioni, connessi tra loro e sostituiti gli uni agli altri, [...] in base a un’attività non puramente fisiologica (De Sarlo, 1914, pp. 113-4).

Per l’orientamento della psicologia obiettivista russa, così come per la psicologia animale (De Sarlo, in questo articolo del 1914, ancora non cita il comportamentismo americano), l’oggetto di studio è dunque il “riflesso” stimolo-risposta, poiché tutti i fenomeni psichici possono essere ridotti a un fascio di riflessi, ossia a mere relazioni causali tra eventi fisico-fisiologici, indagabili tramite il tradizionale metodo sperimentale comune a tutte le scienze della natura.

Oltre che da questo indirizzo – prosegue De Sarlo –, un contributo alla comprensione della dinamica dell’apparato psichico era stato dato anche dal movimento psicoanalitico, che aveva preso in considerazione, per «fare un passo innanzi nell’interpretazione del complicato intrecciarsi dei fatti psichici», anche gli eventi appartenenti alla sfera dell’inconscio.

Il merito del movimento psicoanalitico – egli scrive – sta [...] nell’aver veduto che non basta per far della psicologia guardare nella coscienza e prender nota di ciò che si riesce a cogliere in un dato momento, ma occorre un processo di interpretazione e di approfondimento per conoscere, attraverso le parvenze più o meno fugaci della coscienza, le direzioni in cui si esplica l’attività psichica. Il torto dei sistemi psicoanalitici è tutto nell’esagerazione del metodo che, volendo essere esegetico e interpretativo all’eccesso da una parte e troppo sistematico dall’altra, è caduto nell’arbitrario, nell’artificiale e qualche volta nell’assurdo (ivi, p. 115).

L’indirizzo psicoanalitico da poco conosciuto in Italia – cui peraltro De Sarlo fa solo brevi cenni – ha dunque per oggetto di studio l’«attività inconscia dello spirito», che deve essere presa anch’essa in esame accanto alla dominante attività conscia e richiede particolari metodi d’indagine ermeneutici, così come aveva indicato Freud.

Per lo psicologo-filosofo dell’Università di Firenze, in conclusione, la nuova psicologia scientifica si era caratterizzata per una molteplicità di correnti, le quali, se da un lato avevano realizzato l’espansione dei laboratori, delle cattedre, delle riviste, e il moltiplicarsi delle ricerche empiriche e sperimentali, dall’altro lato avevano determinato una incertezza sui fondamenti epistemologici della disciplina. Ciascuna corrente, infatti, aveva preteso di stabilire, in modo esclusivo e diverso dalle altre, l’oggetto di studio, il metodo d’indagine e alcuni principi teorici di base; e quindi aveva dato luogo a differenti sistemi di teorie, a un groviglio ricco, ma disarticolato e frammentario, di ricerche e di esperimenti sulla percezione, sulla memoria, sull’immaginazione, sul pensiero, sulle emozioni ecc.: in definitiva, a un insieme disomogeneo di risultati scientifici, che non spiegavano, se non in modo limitato e parziale, la complessità della vita psichica.

Ed è proprio da questa situazione che, secondo De Sarlo, emerge un senso di «sconforto, delusione, incertezza, confusione», e scaturisce la dichiarazione di crisi della psicologia. Lo “stato critico” così avvertito, però, non è da lui attribuito a un «arresto» nelle ricerche, o a una «incapacità» di fornire risultati significativi e utili, oppure a una «insufficienza» nell’indagare aspetti della vita psichica ancora in ombra: anzi, dal punto di vista della produttività scientifica, la psicologia è considerata in crescita. La causa della crisi, secondo la diagnosi di De Sarlo, deve essere invece ricercata nella mancanza di un unico statuto scientifico condiviso, di un accordo su quale debba essere l’oggetto di studio, il metodo adeguato per indagarlo e le categorie fondamentali con cui impostare la ricerca. «Come può accadere – egli si chiede – che la realtà psichica venga così differenziamente concepita e che alla corrispondente indagine scientifica venga attribuito un significato così diverso nei vari casi» (ivi, p. 107).

Se tale è la situazione, come superare allora questa crisi, quale terapia adottare? La risposta cui accenna De Sarlo in questo articolo è in fondo quella che aveva già sviluppato negli scritti precedenti e che riguarda il problema dei rapporti tra scienza e filosofia, e in particolare tra psicologia e filosofia.

Lo studioso fiorentino riconosce che, di fronte al moltiplicarsi delle correnti, la nuova psicologia dovrebbe tendere – oltre a una unificazione della terminologia (come auspicato anche dal Congresso Internazionale di Psicologia tenuto a Ginevra nel 1909, che aveva istituito a tale scopo un'apposita Commissione) – soprattutto a

[...] un savio contemporamento degli indirizzi e delle tendenze che a prima vista sembra si escludano a vicenda. Tutti i metodi possono e devono essere messi in opera, perché la conoscenza psicologica sia veramente completa e concreta; l'osservazione diretta come l'interpretazione, l'analisi delle manifestazioni esterne come la considerazione teleologica, il ragionamento come l'esperimento, possono nelle circostanze opportune riuscire utili (ivi, p. 116).

Ma per conseguire tale obiettivo, per ottenere la desiderata *unità teorica e metodologica*, la psicologia deve farsi guidare – asserisce esplicitamente – da «*direttive d'ordine filosofico*», deve rendere effettivamente complementari psicologia e filosofia.

Chi non ricorda – egli nota – tutto ciò che è stato detto e scritto in vario senso sui rapporti tra filosofia e psicologia, sulla necessità di rendere del tutto indipendente questa da quella? Ebbene: dopo tutte le discussioni che da parecchie diecine di anni si son fatte, e dopo tutte le prove tentate per la costituzione di una scienza psicologica organica, fondata tutta sull'osservazione e sull'esperimento, libera da *direttive di ordine filosofico*, oggi è necessario affermare alto che il tentativo è andato completamente fallito e che fu solo un'illusione quella di credere che l'anima umana potesse essere studiata come una pianta o un minerale. Gran parte se non tutti gli errori e le insufficienze che oggi si rimproverano alle ricerche psicologiche provengono dal fatto che molti studiosi, per tema di cadere nella metafisica o di ritornare alla vecchia psicologia, sformarono e quindi falsarono il contenuto dell'esperienza psichica in modo da renderlo irriconoscibile, o quanto meno ne colsero solo qualche aspetto parziale. [...] Ora è tempo di reagire stenuamente a tale andazzo, proclamando senza esitazione che nessun sistema di psicologia può essere veramente costruito senza una determinata *direttiva di ordine filosofico*, la quale poi è saggiata alla prova dai fatti messi in luce dall'osservazione e dall'analisi psicologica (ivi, pp. 116-8, corsivi miei).

Quando parla di “direttiva filosofica”, De Sarlo non intende riferirsi a una dottrina sulla mente umana elaborata da qualche sistema filosofico, con «una determinata soluzione spiritualistica, materialistica, parallelistica o d'altra specie, del problema metafisico»; sembra, invece, che voglia far riferimento al modo tipicamente filosofico di partire da certi principi e di proporsi certi scopi di carattere universale (cfr. ivi, p. 116 nota). In fondo – egli osserva – quando per esempio la psicologia strutturalista wundtiana aveva posto a fondamento delle sue ricerche i principi del sensismo, dell'elementismo e dell'associazionismo meccanicistico, essa aveva derivato tali principi dalla gnoseologia e dalla

logica della filosofia positivista. Analogamente, allora, una rinnovata psicologia non può prescindere da un sapere filosofico che la indirizzi nello stabilire fondamenta scientifiche unitarie e coerenti. «Il dovere che in tali condizioni s’impone – precisa – è quello di cercare la via per uscire dallo stato di *incertezza* e di *confusione*, stabilendo dei *punti solidi* che siano come mezzi di orientamento e su cui sia possibile invocare l’accordo dei competenti» (ivi, p. 109, corsivo miei); e i “punti solidi” da lui richiamati sono in fondo quelle comuni assunzioni epistemologiche che la filosofia dovrebbe porre alla base di un’unica scienza psicologica.

Di più in questo articolo non dice; ma forse possiamo avere maggiori lumi se esaminiamo alcuni lavori precedenti, in cui affronta un problema divenuto centrale agli inizi del Novecento nell’età di passaggio dal pensiero positivista a quello neoidealista: «quale sia la funzione e il significato della filosofia nei confronti delle discipline scientifiche e in particolare della psicologia come studio sperimentale della interiorità umana» (Garin, 1999, p. 33). Nei suoi primi scritti di taglio filosofico, dunque, De Sarlo si era posto il problema dei rapporti scienza-filosofia e lo aveva risolto attribuendo alla prima la possibilità di conoscere aspetti parziali e circoscritti della realtà e alla seconda il compito di raccordare in una sintesi superiore tutte le conoscenze scientifiche e, proprio in virtù di questa visione d’insieme, d’indicare alla scienza i problemi aperti e le strade da seguire, di darle una direzione e un significato. Scienza e filosofia risulterebbero in tal modo complementari, con due funzioni distinte: alla scienza, con le sue particolari tecniche osservative e sperimentali, toccherebbe il compito di conoscere “pezzi” circoscritti del reale; alla filosofia di dare una direzione e un senso a tale ricerca e di compiere una “sintesi” di conoscenze settoriali che non sia però semplice estensione e generalizzazione dei risultati scientifici, secondo l’idea spenceriana di Enrico Morselli, ma sia anche attribuzione di significati, di fini e di valori.

La vera filosofia – egli scrive – [...] risponde [alle esigenze intellettuali] col coordinare, sintetizzare e soprattutto con l’integrare i risultati delle scienze particolari; la filosofia, invero, non consiste nel raccogliere semplicemente in una somma i progressivi risultamenti delle singole scienze, ma nell’indagare il significato di questi risultamenti per la formazione di una concezione superiore: e mentre da un lato riunisce come in un centro superiore i progressi della cultura, spiega dall’altro un’efficacia rinnovatrice di questi progressi, promuove un progresso essenzialmente teorico in quanto disvela nuovi rapporti e disegna nuovi cammini alle scienze speciali, indirizzando il loro lavoro ad una meta comune più alta (De Sarlo, 1893, p. VIII).

Con tale impostazione, contro la pretesa dei positivisti di assegnare valore conoscitivo solo alle scienze, De Sarlo ribadisce con forza il ruolo essenziale e insostituibile della filosofia, la quale *non* può essere considerata come «un prodotto dell’immaginazione», una «fantasticheria che rappresenta solo lo sforzo

della mente umana a risolvere un problema inesistente e insolubile», come «un prodotto volontario, anzi arbitrario della fantasia, da cui il genere umano sarebbe felice di essere liberato», cioè in definitiva come una inconcludente risposta ipotetica ai problemi dell'universo cui invece rispondono con efficacia le scienze. Asserisce, invece, che la filosofia ha un proprio fondamentale compito gnoseologico e muove da un'esigenza reale, peculiare e ineliminabile, ha un «carattere proprio, di cui sono prive le scienze speciali», è «la *reazione*, la *risposta*, di tutto l'uomo al dato dell'universo» (ivi, pp. VI-VII).

Se da un lato, contro i positivisti, De Sarlo, sostiene il ruolo e il valore della filosofia, dall'altro lato però, contro i neoidealisti, difende la portata conoscitiva delle scienze. La polemica si sviluppa in particolare con Benedetto Croce (cfr. Cordeschi, Mecacci, 1978; Santucci, 1998). Quest'ultimo, negli scritti in cui il suo sistema aveva trovato un assetto maturo (cfr. per esempio Croce, 1909), aveva finito per distinguere due “modalità gnoseologiche”, due “metodi e strumenti razionali” per conoscere la realtà (per lui lo “spirito”): quello “dialettico-speculativo” proprio della filosofia; quello “empirico-induttivo” proprio di ogni scienza della natura; e aveva attribuito valore teoretico-conoscitivo universale solo al primo, mentre al secondo, artefice di concetti empirici o «pseudo-concetti», e alla scienza con esso costruita, aveva assegnato solo un'utilità pratica, un compito descrittivo e classificatorio, una funzione strumentale e pedagogica. In particolare, aveva criticato le nuove “scienze umane” come la sociologia e la psicologia, derivate dalla filosofia empirista inglese e basate su una logica induttiva, e le aveva considerate utili solo per classificare e ordinare – ma non per conoscere nella loro essenza universale – i fenomeni (sociali e psichici) riguardanti la realtà umana.

In tal modo, Croce aveva posto su piani diversi, separati e lontani, scienza e filosofia. Ed è proprio contro questa pretesa che si scaglia De Sarlo, affermando l'esistenza di un solo metodo razionale umano, valido sia per la scienza che per la filosofia, le quali si possono diversificare non per lo “strumento conoscitivo” ma per l'oggetto e il fine verso cui si indirizzano: la scienza si rivolge a differenti ambiti di fenomeni (fisici, chimici, biologici, psicologici ecc.); la filosofia a “tutta” la realtà esperita, sia a quella “esterna” indagata dalle scienze naturali sia a quella “interna” studiata dalla psicologia. Ogni scienza poi, entro i confini dello stesso metodo razionale, si avvarrebbe di procedimenti, di «forme o gradi di elaborazione» particolari in relazione allo specifico oggetto d'indagine.

Per De Sarlo, dunque, la scienza da un lato non esaurisce le possibilità conoscitive dell'uomo, come pretendevano i positivisti; ma, dall'altro lato, non si riduce a «pseudo-concetto» con un compito meramente pratico e strumentale, come affermava Croce. Essa, invece, realizza “vere” conoscenze, che riguardano tuttavia aspetti parziali e limitati del mondo ed hanno perciò bisogno di una visione filosofica superiore che riconnetta in una sintesi e conferisca un senso generale a queste acquisizioni.

La complementarità e la distinzione delle funzioni esercitate dalla scienza e dalla filosofia non significa, allora, porle su piani differenti e separati, così come accadeva con il neoidealismo; ma significa assegnare ad ambedue, nella loro interazione, la capacità di conoscere il mondo: entrambe dispongono delle stesse «facoltà e risorse gnoseologiche» umane e si riferiscono alla stessa realtà empirica; quel che le distingue sono le tecniche d'indagine impiegate e l'obiettivo perseguito (cfr. Derossi, 1999). In tal modo, se è pur vero che la scienza trova solo nella filosofia il suo significato e la sua direzione, e quindi in un certo senso dipende da essa, è anche vero che nell'ambito di un circoscritto campo di fenomeni può organizzare autonomamente la propria indagine, utilizzare specifici metodi di ricerca e pervenire a genuine conoscenze.

Questa concezione dei rapporti fra scienza e filosofia, cui De Sarlo sembra sostanzialmente aderire malgrado alcune oscillazioni, gli consente allora di teorizzare un rapporto analogo tra la scienza psicologica e la filosofia: in tal caso, i risultati conseguiti dalla «psicologia dei fatti psichici» tipica della Scuola di Lipsia dovrebbero essere integrati con quelli ottenuti dalla «psicologia degli atti psichici» propugnata dalla Scuola di Brentano; ma in tale operazione diventerebbe indispensabile un orientamento preliminare di tipo filosofico, che dovrebbe assegnare un unico statuto scientifico alla disciplina, conferendole l'unità cercata. Tuttavia, come hanno riconosciuto i suoi critici, su questo punto De Sarlo non è stato mai abbastanza chiaro, tanto che sono fiorite diverse interpretazioni.

Comunque sia, con tale impostazione il filosofo-psicologo fiorentino indubbiamente si allontana dalle tesi dei positivisti meccanicisti, che tendevano a ridurre la psicologia a biologia e fisiologia; ma prende le distanze anche dalle tesi neoidealiste di Croce, che aveva separato in modo netto la “vera” psicologia come “filosofia dello spirito”, da una pseudo-scienza psicologica priva di carattere teoretico-conoscitivo, artefice di pseudo-concetti puramente osservativi e descrittivi che non raggiungono mai il valore di “verità”, limitata a un mero compito di utilità pratica e classificatoria. Invece, per De Sarlo, una “psicologia morfologica e sperimentale”, integrata con una “psicologia funzionale e fenomenologica”, ha una reale portata conoscitiva della mente umana.

Nell'articolo del 1914, quando parla di “crisi della psicologia”, De Sarlo si riferisce non solo ai limiti della psicologia “strutturalista” e del contenuto propria della tradizione wundtiana, ma anche alle difficoltà di allargarne i confini, inglobando in un unico sistema teorico-metodologico la psicologia dell'atto brentaniana e gli altri indirizzi della disciplina. Non intende, infatti, eliminare o contenere la psicologia sperimentale e quantitativa, ma vuole integrarla e arricchirla con una psicologia empirica e qualitativa, al fine di comprendere la totalità e complessità della mente umana e non solo di alcuni suoi aspetti. Del resto, la fondazione di un Laboratorio psicologico all'Università di Firenze nel 1903, affiancato ai corsi di filosofia, dimostra questo suo intento, che è quello, da un lato, di promuovere le indagini più tradizionali di psicologia sperimentale e, dall'altro

lato, di ampliare quelle ricerche verso nuovi orizzonti e direzioni lungo un binario epistemologico tracciato dalla filosofia. Proprio per conseguire tale scopo e superare la crisi, ritiene quindi che siano indispensabili direttive d'ordine filosofico in grado di stabilire un'unica assiomatica, un'unica piattaforma di principi-base per la psicologia; direttive che non rende esplicite in questo articolo e che si possono desumere dal suo successivo approdo – secondo l'interpretazione di Garin (1999) – a una filosofia d'impianto spiritualista.

## 2 La crisi della psicologia secondo Bühler

Il quadro diagnostico della crisi della psicologia disegnato da Bühler è per molti versi simile a quello descritto da De Sarlo. Innanzi tutto bisogna ricordare che il suo articolo esce più tardi, nel 1926, quasi contemporaneamente ad analoghi contributi di Driesch (1925), di Koffka (1926) e di Vygotskij (1927), che trattano anch'essi dello statuto scientifico della psicologia e del suo tormentato rapporto con le scienze della natura (fisica, chimica, biologia, medicina) da un lato, e con la filosofia e le “scienze dello spirito” dall'altro. Questi contributi, inoltre, s'innestano lungo una linea di pensiero che tematizzava la crisi dell'oggettività e verità della conoscenza scientifica in generale e della conoscenza psicologica in particolare, con una riflessione che culminerà con le celebri lezioni di Husserl del 1936, pubblicate postume con il titolo *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*.

Anche Bühler, come De Sarlo, parte da una comune constatazione di fondo: «la crisi della psicologia non è determinata da una sterile improduttività, bensì da uno stato di abbondanza, quasi di grazia, che non di meno prelude ad una situazione allarmante, se non di emergenza» (Cattaruzza, 1999, p. 252). E l'allarme, per quanto paradossale visti i buoni risultati, è dovuto a una frammentazione della disciplina in tante scuole diverse, a una molteplicità di indirizzi che rendono problematica e mettono in crisi la sua unità. «Forse mai come oggi – scrive Bühler – ci sono state contemporaneamente, l'una accanto all'altra, tante psicologie, tanti approcci indipendenti» (Bühler, 1927/1978, p. 21). Ma ogni corrente, per quanto possa essere produttiva, è incapace di indagare tutta la ricchezza della vita psichica, e ne studia solo un limitato aspetto; di conseguenza non è in grado di costruire un unico sistema teorico e metodologico coerente ed esaustivo.

La situazione però – annota Bühler – non è così disperante e quindi critica come nel caso di un tracollo vero e proprio: non è analoga a quella biblica della torre di Babele, o a quella politico-istituzionale dell'impero romano, o a quella filosofica del sistema hegeliano. «Se non è tutto un inganno, si tratta *non* di una crisi di decadenza, bensì di una crisi di crescenza, di un *embarras de richesse*» (*ibid.*); non di un fallimento, dunque, ma di uno stato confusionale per troppo

affollamento e di un acuto bisogno di ritrovare l'unità, perduta dopo la prima impostazione della psicologia associazionista di stampo wundtiano. La ricerca di un unico apparato teorico-metodologico per la disciplina, tuttavia, deve fondarsi sulla costruzione di una nuova «assiomatica», cioè di un nuovo statuto scientifico organico e unitario, capace di dare alla psicologia la giusta collocazione tra le scienze della natura e le scienze dello spirito; tema, questo che, a partire da Dilthey, era molto sentito e discusso nell'area culturale tedesca.

Prima di affrontare tale problema, Bühler compie una personale ricostruzione storica del cammino della psicologia e della crisi che si era generata. Quest'ultima si sarebbe manifestata intorno al 1890, allorché una cerchia di studiosi – tra cui Stumpf, preceduto da Brentano, e Külpe – aveva cominciato a porre in discussione la predominante assiomatica dell'associazionismo, ossia «la psicologia degli elementi, il sensismo, l'approccio atomistico alla vita psichica» (ivi, p. 23; cfr. anche p. 19), così come era stata posta da Mach e messa in pratica nel laboratorio di Wundt a Lipsia con particolari metodi sperimentali.

«Quasi contemporaneamente, sul volgere del secolo – scrive Bühler –, nella psicologia tedesca ebbero inizio due movimenti, entrambi miranti al superamento dell'associazionismo classico» (ivi, p. 31): quello di Külpe e della Scuola di Würzburg, che «estese l'ambito della ricerca sperimentale al pensiero e alla volontà», cioè a fenomeni psichici non riducibili a un'associazione di sensazioni; quello della psicoanalisi di Freud, che prese in considerazione l'inesplorata regione dell'inconscio. Il primo indirizzo tenne conto del «senso» delle esperienze mentali e formulò il principio del loro carattere teleologico (ivi, p. 33); il secondo orientamento fu anch'esso rivolto «alla ricerca di un senso nella sfera dell'apparente nonsenso, nel sogno, negli atti mancati della vita quotidiana e nel motto di spirito», per comprendere la dinamica della vita psichica (ivi, p. 34; cfr. anche pp. 171-216). Entrambi dunque, indagando i processi psichici in quanto dotati di senso e di scopo, superarono l'assiomatica dell'associazionismo e ciascuno propose una propria cornice di principi teorici, assieme a specifici e differenti metodi di ricerca.

Tutte queste correnti, comunque, tanto l'associazionismo sensistico wundtiano, quanto la psicologia del pensiero kùlpiana e la psicoanalisi, concordavano nel considerare quale oggetto di studio della psicologia l'esperienza interna conseguita tramite introspezione. «Ora però – sostiene Bühler – sono venuti certuni i quali ripudiano proprio questo punto di partenza o quanto meno non lo ritengono l'unico possibile. E solo in seguito al loro intervento la crisi della psicologia si è fatta acuta» (ivi, p. 36). Essi sono – a suo parere – i rappresentanti della cosiddetta psicologia «oggettiva», che hanno dato vita alla corrente del behaviorismo.

Questo indirizzo psicologico, sviluppato in America da radici inglesi a partire dalla psicologia animale e collegato anche alla riflessologia di Bechterev, aveva posto come oggetto di studio il comportamento osservabile; e aveva dimostrato

che, identificando relazioni regolari tra situazioni ambientali e reazioni individuali, si può giungere a fare «predizioni di come [...] uomo o animale si comporterà in una data situazione» e a distinguere tra innato e acquisito nel comportamento dotato di senso, ossia tra istinto e apprendimento (ivi, p. 38). In tal modo – nota Bühler – «il behaviorismo accantona la vecchia psicologia dell’esperienza e avanza la pretesa di porne una più perfetta al suo posto, una scienza del comportamento, dei modi di comportamento – da determinarsi oggettivamente – degli animali e degli uomini» (ivi, p. 40). Questa nuova scienza psicologica, però, ha il limite di rendere impossibile conoscere, dai soli «movimenti corporei percetibili», l’intenzione e i fini che li hanno provocati, l’elaborazione di pensiero che precede ogni comportamento volontario.

Dopo la psicologia dell’esperienza “interna” introspettiva e di quella “esterna” del comportamento, Bühler prende in esame la cosiddetta «psicologia dello spirito oggettivo» abbozzata da Dilthey. Secondo questo studioso, «si può scegliere come base di partenza per l’indagine psicologica l’immensa copia di forme in cui si presenta lo “spirito oggettivo”», ossia i prodotti del pensiero, che rivelano «il carattere psichico del loro creatore» (ivi, p. 41). La psiche, allora, può essere conosciuta tramite una interpretazione (e con metodi interpretativi) che colleghi «come un ponte l’opera dello spirito oggettivo con il suo terreno soggettivo» (ivi, p. 42), cioè le realizzazioni umane (la cultura, la scienza, l’arte ecc.) con la dimensione psicologica, così come in fondo aveva fatto Wundt con la sua *Völkerpsychologie*, che può essere considerata come un’interpretazione psicologica dei fenomeni dello “spirito oggettivo”. In tal modo, è possibile scrivere quel «capitolo della psicologia che si può designare col vecchio titolo di caratterologia o con quello nuovo e più ampio di “teoria della personalità”» (*ibid.*): quest’ultima, infatti, può essere costruita interpretando in chiave psicologica, secondo regole da stabilire, i risultati dell’attività psichica (e per estensione anche dei test). Da questo punto di vista, dunque, si realizza «una nuova determinazione fondamentale dell’oggetto della psicologia», che diventa il prodotto dell’attività di pensiero.

In definitiva – conclude Bühler –, in campo psicologico sono sorte e si sono sviluppate varie correnti, ciascuna con una propria assiomatica diversa dalle altre.

Abbiamo visto che i behavioristi della nuova corrente radicale hanno messo da parte la precedente psicologia dell’esperienza; che gli psicologi dell’interpretazione hanno rivendicato interamente ed esclusivamente alla loro impresa il nome di psicologia; mentre gli psicofisici ed altri psicologi sperimentali hanno cercato con tute le forze di liberarsi, nei loro laboratori, dei “poeti del sistema” e degli “speculativi” (ivi, p. 44).

Questi molteplici indirizzi, che di per sé si rivelano inadeguati a spiegare la totalità e complessità dei processi mentali, possono essere raggruppati – a suo parere – in tre principali programmi di ricerca, ciascuno caratterizzato dall’identifica-

zione di uno specifico aspetto (ambito fenomenico) della vita psichica, ossia da un determinato oggetto di indagine. I tre aspetti/oggetti costitutivi della psicologia sono da Bühler individuati: 1. nell'esperienza soggettiva interiore, come praticata, per esempio, dall'associazionismo wundtiano, dalla Scuola di Würzburg e dalla psicologia della forma; 2. nel comportamento inter-soggettivo osservato esteriormente, indagato dal behaviorismo; 3. nei prodotti, nelle idee "oggettive" della mente divenute cultura comune, così come erano intese e formulate da Dilthey; idee che Bühler indica con la lettera G per sintetizzare e richiamare le nozioni di *Gegenstand* (oggetto), *Gebilde* (formazione), *Geist* (spirito) (cfr. *ivi*, p. 45). Questa «dottrina dei tre aspetti» (*Drei Aspektenlehre*) sarà in seguito ripresa e generalizzata da Popper, allievo di Bühler, allorché suddividerà tutta la realtà in *Mondo 1* della materia-energia (mondo fisico), *Mondo 2* dei fenomeni mentali (mondo psichico) e *Mondo 3* dei prodotti culturali del pensiero (cfr. Popper, 1972/1975; Eccles, Popper, 1977/1981).

Tale tripartizione dell'oggetto di studio, se da un lato ha creato una grande "offerta" di teorie e di risultati scientifici, dall'altro lato, però, proprio per questa abbondanza, ha generato – secondo Bühler – un senso di disagio e di precarietà, che può essere definito di crisi. Come uscire, allora, da questa situazione e ricreare l'unità della disciplina? La terapia da lui proposta consiste nel fondare un'unica assiomatica, un unico statuto scientifico, che comprenda e integri i tre aspetti costitutivi della psicologia. Egli scrive:

La mia tesi è che ognuno dei tre aspetti [...] richiede gli altri due a propria integrazione, per poter così dar luogo a un sistema conchiuso di conoscenze scientifiche. Da ognuno di essi derivano compiti specifici e indispensabili alla psicologia, compiti che perdono ogni senso o diventano insolubili se quell'aspetto viene lasciato da parte. Fanno dunque parte dell'oggetto di partenza della psicologia le *esperienze vissute*, il *comportamento* dotato di senso e le loro correlazioni coi *prodotti dello spirito oggettivo* (Bühler, 1927/1978, p. 47).

Per realizzare un tal genere di assiomatica, è però necessario – a suo parere – ricorrere a una «riflessione filosofica», e in particolare – scrive – a una «deduzione trascendentale nel senso di Kant». «Il problema filosofico sarà allora costituito dalla questione se e a quale *unità ancora sconosciuta* appartengano o conducano questi tre oggetti di partenza in quanto momenti costitutivi» (*ibid.*; corsivo mio), ovvero se e a quali condizioni sia possibile stabilire una piattaforma unitaria di assiomi che esplicitino e chiariscano i rapporti esistenti tra esperienza vissuta (E), comportamento (C), prodotto culturale (G), ossia i rapporti: E-C, E-G, C-G. (cfr. *ivi*, p. 45). E ancora: «Sorge la questione se e come, nonostante questa *tripartizione all'inizio*, ci si possa attendere una *unità alla fine*, una scienza unitaria. Esperienza, comportamento e opera sono variabili ampiamente indipendenti e tuttavia in qualche modo collegate fra loro, e costituiscono un'unità superiore» (*ivi*, p. 80).

Il problema posto da Bühler è analogo a quello che Kant aveva formulato per la scienza della natura: «Come è possibile la psicologia? Questo ci chiederebbe Kant nella nostra situazione» (ivi, p. 47). La soluzione kantiana era quella di stabilire un insieme di categorie o principi a-priori con cui organizzare in scienza l'esperienza (psicologica), principi determinati tramite una “deduzione trascendentale”, intesa – secondo alcune interpretazioni – come una identificazione, a partire da un'esperienza empirica iniziale, delle condizioni necessarie per le quali è possibile la conoscenza (psicologica) («objective or weak conception of a transcendental deduction»; cfr. Sturm, 2012, pp. 465-6). Per questo Bühler asserisce che da una situazione di «tripartizione all'inizio» si può giungere a stabilire un sistema di assiomi che costituisca una «unità alla fine».

Lo scopo di questa indagine – egli scrive – è una deduzione, una derivazione dei tre aspetti psicologici dai compiti che la nostra scienza si trova davanti e dagli strumenti d'indagine di cui dispone. Chi ha familiarità con la terminologia kantiana può mettere a confronto questa piccola impresa nell'ambito di una singola scienza [...] col grande tentativo gnoseologico di provare la legittimità della matematica o della “scienza pura della natura” (Bühler, 1927/1978, p. 72).

Dopo aver posto il problema e indicata la via per risolverlo, Bühler propone una soluzione che si adatterebbe alla sua “teoria del linguaggio” (teoria abbozzata già in anni precedenti, ripresa nel libro sulla crisi, completata nell'opera conclusiva *Sprachtheorie* del 1934 e collegata ai suoi primi studi di psicologia del pensiero; cfr. Eschbach, 1997), nel senso che, per spiegare il fenomeno linguistico, ritiene di essere in grado di elaborare un'assiomatica «in cui ognuno dei tre aspetti sta al posto suo» (Bühler, 1927/1978, p. 54). In sintesi, Bühler intende il linguaggio come un sistema di segni, che costituiscono un mezzo usato per compiere tre principali funzioni sistematicamente correlate: esprimere la propria esperienza soggettiva (funzione di «espressione»: *Ausdruck*), indicare un'azione da compiere (funzione di «appello»: *Appell*), rappresentare un oggetto o uno stato di cose (funzione di «rappresentazione»: *Darstellung*). Nella comunicazione linguistica intersoggettiva, il segno (*Zeichen*) per il mittente (*Sender*) è un «sintomo» di ciò che egli esperisce, per il ricevente (*Empfänger*) è un «appello» per l'azione, e per gli oggetti (*Gegenstände*) e i fatti (*Sachverhalte*) del mondo è un «simbolo» della loro rappresentazione mentale (cfr. figura in Bühler, 1934, p. 28). In tal modo il segno, o meglio l'atto linguistico che lo comprende, sarebbe utilizzato per funzioni diverse e, perciò, posto alla base (l'unità cercata) della esperienza soggettiva, del comportamento e della rappresentazione (prodotto della mente) di un oggetto, implicando così tutti e tre gli aspetti dell'attività psichica (Bühler, 1927/1978, pp. 47-77).

Dallo studio del linguaggio nella sua totalità e interezza deriverebbero, dunque, con una “deduzione” che può essere concepita come trascendentale in senso kantiano (e quindi legata né solamente al piano logico-razionale, né unica-

mente al piano empirico-osservativo), gli assiomi riguardanti i tre aspetti/oggetti (ovvero i “domini o aree fenomeniche”) da porre a fondamento dello statuto scientifico di una teoria linguistica. E la stessa “operazione” Bühler suppone possa essere compiuta per quanto riguarda tutta la scienza psicologica, in modo tale da costruire un’unica piattaforma epistemologica in grado di superare la crisi che avvolge la disciplina.

In particolare, sarebbe necessario riuscire a integrare – così come aveva auspicato De Sarlo – uno studio quantitativo-sperimentale delle funzioni psichiche con un’analisi qualitativa e teleologica di esse. Questi due *modi operandi* erano stati posti da Spranger (nel saggio *Il problema dell’unità della psicologia* del 1926) alla base dell’antitesi, per lui inconciliabile, tra una psicologia come scienza naturale e una psicologia come scienza dello spirito. Spranger, quindi, si era solo limitato a proporre di circoscrivere la psicologia di stampo fechneriano-wundtiano e di incrementare la psicologia dell’atto intenzionale d’ispirazione brentaniana e, soprattutto, quella sviluppata dalla Scuola di Meinong (cfr. Bühler, 1927/1978, pp. 84-96), ma non aveva eliminato la loro frattura.

Con ampie argomentazioni, Bühler contesta, invece, che tale dicotomia nel corpo della psicologia sia insanabile e, per superarla, auspica la costruzione di un unico sistema assiomatico; esso, infatti, integrando i tre aspetti/oggetti indagati dalle varie correnti psicologiche, potrebbe al contempo comprendere la psicologia atomistico-associativa, la psicologia intenzionale delle esperienze vissute e la “psicologia culturale”. Questo programma di fondazione epistemologica rimane però un *work in progress*, anche se Bühler, a differenza di De Sarlo che rimandava a generiche “direttive filosofiche”, compie un passo avanti e si affida alla strada indicata da Kant, percorrendola con successo per quanto riguarda la teoria del linguaggio.

Ricapitolando, l’analisi della crisi compiuta da Bühler può essere sintetizzata e descritta da quattro sue affermazioni, tra loro correlate, riguardanti la *temporalità* dell’evento, l’*estensione* della condizione critica, la *direzione* presa dalla psicologia, l’*opportunità* suscitata da tale situazione (cfr. Sturm, 2012). Bühler, infatti, sostiene che, a differenza di altri autori che consideravano lo stato di crisi come qualcosa di permanente e duraturo, come una malattia cronica, esso è invece un evento temporaneo e destinato a scomparire. Osserva poi che l’estensione della crisi non riguarda solamente alcuni settori e alcune impostazioni della disciplina, bensì la sua totalità, in quanto tocca le sue stesse fondamenta scientifiche. Nota inoltre che la direzione verso cui muove la psicologia non è quella della decadenza, bensì quella di una rigogliosa fioritura, di una crescente molteplicità e varietà di correnti, di sistemi teorico-metodologici, di risultati scientifici. Infine, pensa che, proprio grazie a questa ricchezza, possa nascere «l’opportunità di stabilire più chiare e certe precondizioni filosofiche della psicologia, e perciò di esplorare ciò che costituisce l’identità della disciplina» (ivi, p. 464), ossia l’opportunità di ripensare filosoficamente e

“kantianamente” il suo statuto scientifico per superare la frammentarietà delle correnti e ritrovare la sua unità.

### 3 Considerazioni conclusive e riflessi sulla psicologia italiana

Se poniamo a confronto le idee dei nostri due protagonisti, possiamo notare che esse convergono per quanto riguarda la diagnosi della crisi della psicologia e, invece, in parte divergono per quanto attiene alla sua terapia, pur indicando entrambi una “cura” di tipo filosofico.

Sia De Sarlo che Bühler concordano, infatti, nella descrizione dei “sintomi” di questa crisi, identificati nella proliferazione di varie correnti psicologiche (dall’associazionismo wundtiano alla psicologia intenzionale brentaniana, dall’obiettivismo e comportamentismo delle scuole russa e americana alla psicoanalisi freudiana ecc., anche se presentate con diverse accentuazioni e sfumature), che avevano prodotto una molteplicità di ricerche, teorie e applicazioni, una pluralità di aspetti (e oggetti) della vita psichica indagati e di metodi osservativi e sperimentali utilizzati. Lo stato di crisi viene da essi segnalato perché si era creata, paradossalmente, un’abbondanza, varietà e crescita di risultati scientifici e non viceversa una loro carenza o diminuzione. Non si è in presenza, quindi, di una denuncia di rallentamento, di arresto o di regressione della ricerca psicologica; né tanto meno di decadenza, fallimento, tracollo; né di un riconoscimento di difficoltà sul piano istituzionale con il venir meno per la disciplina di insegnamenti, di cattedre, di laboratori, di riviste; né di una presa d’atto di ostacoli politico-sociali per l’accettazione, l’affermazione e la diffusione della psicologia; e nemmeno di una semplice constatazione – avanzata da alcuni – della insufficienza (peraltro riconosciuta) della psicologia sperimentale wundtiana. Si sottolinea, invece, con forza che è venuta meno l’unità della disciplina e perciò si è generato – nelle parole degli stessi autori – un senso di “precarietà, incertezza, confusione” che segnala l’esistenza di uno stato di crisi.

Partendo dalla descrizione di una sindrome di tal genere, i due studiosi giungono poi a identificare la “causa” che l’ha provocata, sostanzialmente ritenuta la stessa per entrambi: essa è individuata in una frammentazione dello statuto scientifico, in una lacerazione del tessuto epistemologico della psicologia dell’epoca, nel senso che non sussiste un unico sistema di “assiomi” coerente e adeguato riguardante l’oggetto, il metodo e i principi-base della disciplina.

Se dunque, per De Sarlo e per Bühler, è simile l’aspetto diagnostico della “malattia” ed è analoga la denuncia della crisi e il significato ad essa attribuito, diverse sono invece le indicazioni terapeutiche per poterla superare. De Sarlo, preoccupato soprattutto dei limiti della psicologia elementista, associazionista e quantitativa della tradizione wundtiana, favorevole a una psicologia dinamica e

funzionale d’ispirazione brentaniana, intenzionato a cercare un terreno comune di coesistenza, fa appello a imprecise “direttive filosofiche” per costruire l’unità dei fondamenti scientifici della disciplina. Bühler da parte sua, più giovane di De Sarlo e già immerso nella varietà delle nuove correnti gestaltiste, comportamentiste e psicoanalitiche, auspica piuttosto una sorta di sincretismo, di integrazione tra i diversi indirizzi, che egli propone di realizzare costruendo un’unica assiomatica “dedotta” in modo trascendentale secondo la filosofia di Kant. Per entrambi, comunque, non si tratta di compiere una “rivoluzione” (nel senso di Kuhn) e di sostituire radicalmente un genere di psicologia con un altro (un paradigma con un altro), ma semplicemente di riannodare in un’unica piattaforma epistemologica i fili teorici e metodologici delle diverse correnti psicologiche.

L’immagine e la soluzione della crisi proposta dai due psicologi si confrontava, naturalmente, con quella di altri loro colleghi, contemporanei o precedenti; e si misurava non solo con le idee di quanti avevano apertamente denunciato uno stato di crisi lanciando in tal modo un allarme e segnalando con forza – a volte con accenti retorici – un problema cruciale per la psicologia, ma anche con le opinioni di coloro che, pur non parlando di crisi, riflettevano sulla situazione della loro disciplina. Per la verità in molti, al di là dell’uso o meno del termine crisi, erano consapevoli dell’anomalia o singolarità della scienza psicologica che, a differenza di ogni altra scienza della natura cui pretendeva di somigliare, era suddivisa in una pluralità di correnti ciascuna con un proprio oggetto di studio e metodo d’indagine, era frammentata in una molteplicità di ricerche non coordinate tra loro, mancava in definitiva di una propria *unità* teorico-metodologica. Sussistevano, insomma, non una ma tante psicologie o – se si preferisce – non uno ma diversi “paradigmi” in conflitto tra loro.

In fondo, di fronte a una realtà – la mente umana – così estremamente complessa, sfuggente e difficile da studiare, si erano messi a punto alcuni metodi d’investigazione che avevano prodotto numerosi risultati ripetibili e controllabili (e perciò “scientifici” e assimilabili, in tutto o in parte, a quelli ottenuti nelle scienze della natura), attraverso i quali si era fatta luce su qualche territorio dello sconosciuto pianeta “mente”; ma le mappe così tracciate non combaciavano, i pezzi del puzzle così trovati non s’incastavano, e – fuor di metafora – non portavano a una teoria unitaria e coerente. In genere, il moltiplicarsi delle ricerche, pur se frammentate, era visto positivamente, così come era apprezzata l’abbondanza, pur se caotica, dei risultati scientifici; ma tutto ciò generava incertezza e disagio, insoddisfazione e malessere, e per alcuni una *crisi* anche se di crescita, poiché la disciplina rimaneva divisa in tante correnti, ognuna con un proprio territorio da esplorare e con propri particolari metodi da adoperare.

Di fronte a una situazione del genere, molti psicologi avevano sviluppato alcune riflessioni e prospettato alcune soluzioni. In linea di massima e in estrema sintesi, è forse possibile sostenere che si delinearono due principali tendenze, con

diverse varianti e sfumature: *a)* l'orientamento – che possiamo definire “interno” alla psicologia – di coloro che, fiduciosi nei progressi della ricerca psicologica, pensavano che alla fine i diversi indirizzi avrebbero trovato un punto d'incontro, avrebbero integrato i metodi e unificato i vari aspetti della psiche indagati, e avrebbero perciò costruito un unico apparato teorico-metodologico, un'unica scienza e disciplina psicologica; *b)* l'orientamento – che possiamo considerare aperto all’“esterno” – di quanti, come De Sarlo e Bühler, avvertivano la necessità di mantenere un rapporto con il pensiero filosofico e di collaborare con esso per identificare una comune cornice epistemologica, un unico *cluster* di assiomi inerenti l'oggetto, il metodo e i principi costitutivi della psicologia.

In Italia, per esempio, si delinearono varie posizioni, che si caratterizzavano per una loro più o meno accentuata distanza dalla filosofia, nel senso che vi erano quanti – come Giulio Cesare Ferrari, Sante de Sanctis, Vittorio Benussi, Cesare Musatti – volevano comunque separare nettamente la psicologia dalla filosofia, e quanti – come Francesco De Sarlo e Antonio Aliotta – cercavano di gettare un ponte verso la riva filosofica; questi ultimi, pur riconoscendo un certo spazio alla psicologia sperimentale e di laboratorio, ritenevano però che il suo statuto scientifico e i suoi principali temi e problemi derivassero dalla filosofia e, in particolare, dalla gnoseologia e dalla logica. Per dare un'idea del modo in cui gli esponenti delle due tendenze affrontavano il problema dei rapporti psicologia-filosofia, accennerò assai sommariamente alla impostazione di De Sanctis e a quella di Roberto Ardigò, che per tale problema potrebbe essere considerato un antesignano di De Sarlo, anche se in un contesto scientifico-culturale molto diverso.

De Sanctis asserisce esplicitamente (ricapitolando il suo pensiero nel primo volume del trattato di *Psicologia sperimentale* del 1929-30, che costituisce il manuale di psicologia generale e applicata più completo e aggiornato scritto in Italia nella prima metà del xx secolo; cfr. Cimino, 2004) di voler distinguere e separare, ponendole su piani diversi, la “nuova” scienza psicologica da qualunque specie di filosofia, sia essa positivista, neoidealista, spiritualista, pragmatista o d’altro genere. Sulla scia di Claude Bernard, De Sanctis ritiene che una psicologia scientifica o empirica debba limitarsi a indagare i “fenomeni psichici”, a stabilire correlazioni e regolarità tra essi, e quindi le leggi che li governano, basandosi sull’osservazione “ragionata” e sull’esperimento. Essa consiste, dunque, in un’indagine rivolta a ricercare le “cause”, intese però come fenomeni agenti, come «cause seconde», che determinano necessariamente ogni evento. Anche per la psicologia, allora, come già in Bernard per la fisiologia e la medicina, deve valere il principio del determinismo dei fenomeni.

La psicologia scientifica, pertanto, così come ogni altra scienza, deve restare rigorosamente nell’ambito fenomenico e non rincorrere le «cause prime», le «ragioni ultime» degli eventi, cioè spostarsi su un terreno che è proprio della filosofia. Quest’ultima può legittimamente dare risposte in termini materialistici,

riducendo ogni fenomeno psichico a fenomeno fisico-chimico (così come in genere accadeva nell'ambito della cultura positivista), oppure in termini spiritualistici, supponendo l'esistenza di un'anima dotata di "libero arbitrio" come causa ultima dei fenomeni psichici; ma ciò non deve preoccupare né condizionare lo psicologo, poiché egli opera su un altro piano. «La psicologia scientifica – scrive De Sanctis – resta *indifferente* nei confronti di qualsiasi posizione filosofica»; non è alternativa, né opposta alla filosofia, è semplicemente estranea; «nei nostri Istituti non abbiamo da difendere o da attaccare alcun sistema di filosofia; ne viviamo al di fuori» (De Sanctis, 1929-30, vol. I, pp. VIII, 10).

Dati questi presupposti, compito dello psicologo, allora, è innanzitutto quello di identificare l'area fenomenica a cui deve rivolgersi, ossia l'oggetto del suo studio, che per De Sanctis è l'insieme dei «fatti psico-fisici», ossia l'insieme degli stati di coscienza – o fatti dell'esperienza "interna" osservati mediante introspezione – e dei loro necessari «concomitanti, susseguenti e antecedenti fatti fisico-fisiologici» dell'esperienza "esterna". «Il fisico e il psichico – egli scrive – appartengono entrambi a uno stesso contenuto di esperienza; ciò vuol dire che fra di loro v'è un'intima e coordinata connessione e coesistenza» (ivi, p. 21); e «bisogna insistere sempre a scanso di equivoci su questo punto, che l'oggetto della psicologia sperimentale è la *realità psicofisica* degli individui» (ivi, p. 14). Ciò di cui si occupano gli psicologi, dunque, non è né il solo fenomeno psichico interno né il solo fenomeno fisico-fisiologico esterno (stimolazioni fisiche, processi neurofisiologici, risposte comportamentali), ma l'insieme inscindibile dei due ordini di fatti di cui abbiamo esperienza.

Il "dato" empirico postoci innanzi dall'esperienza immediata e comune, secondo la quale gli eventi psichici non sono separabili dai fenomeni fisico-fisiologici, non implica automaticamente, però, un'identità di natura e di origine. Riguardo al "classico" problema dei rapporti tra fisico e psichico, De Sanctis, coerentemente con la sua impostazione agnostica, non vuole prendere posizione né a favore di un monismo materialistico, né di un dualismo interazionista, né di un parallelismo psicofisico. Parla, invece, di un «proporzionalismo psico-fisico», intendendo affermare con tale espressione che l'esperienza ci pone di fronte un impasto, un miscuglio di fatti psichici e fisici, concatenati in proporzioni diverse: dobbiamo allora accettarlo e studiarlo semplicemente così come si mostra, come un dato fenomenico incontestabile, senza avanzare ipotesi sulla sua natura ultima; e dobbiamo indagarlo nelle sue diverse "proporzioni", poiché ci appare «ora maggiormente la serie fisica» (come nella sensazione e nell'emozione), «ora maggiormente la psichica» (come nel pensiero).

A queste considerazioni sull'oggetto della psicologia scientifica, De Sanctis affianca alcune riflessioni sul metodo (*ibid.*, cap. II; ma anche De Sanctis, 1912) e distingue i più generali «metodi di direzione» (metodo induttivo e metodo genetico) dalle particolari tecniche e procedure sperimentali messe a punto e utilizzate nei laboratori di psicologia. Tra queste indica sia l'introspezione "pro-

vocata” per cogliere e indagare i fatti di coscienza, sia l’osservazione esterna dei comportamenti e dei fenomeni che possono essere ritenuti “segni” di stati psichici coscienti o subcoscienti (per esempio, i movimenti, la mimica, la scrittura, il disegno ecc.), sia l’esperimento psicofisico, psicofisiologico e psicocronometrico, sia anche il metodo ipnotico e psicoanalitico per esplorare l’inconscio.

Questi metodi però – a suo parere – sono strumenti che lo psicologo non deve utilizzare separatamente l’uno dall’altro per conoscere aspetti diversi della mente; deve invece adoperarli insieme, *integrandoli* tra loro, per investigare e conoscere la stessa *realità psicofisica*, l’oggetto di studio precipuo e unitario della psicologia. In tal senso, «l’introspezione e l’osservazione obiettiva si fondono; l’una diviene continua verifica dell’altra; l’esperimento psicologico perfetto consiste appunto nell’analisi esterna e nell’autoanalisi del fatto psichico» (De Sanctis, 1914-17, p. 10). L’integrazione dei metodi rivolti verso lo stesso insieme di fatti psicofisici è dunque la soluzione “interna” prospettata da De Sanctis per superare la frammentarietà delle correnti e delle ricerche, e recuperare l’unità della psicologia.

Il problema dei rapporti tra psicologia e filosofia fu in qualche modo sempre presente nelle riflessioni degli psicologi italiani (e l’argomento meriterebbe di essere studiato più a fondo), anche nell’età del positivismo allorché si tentò di sradicare la psicologia dal terreno filosofico. Non è infatti del tutto vero che, in questa stagione culturale, si volle cancellare ogni forma di filosofia per celebrare la “divinizzazione” della scienza. Per molti studiosi la filosofia, intesa in vari modi anche se non in termini metafisici, continuò invece ad essere presente e ad esercitare una funzione.

Roberto Ardigò, per esempio, considerato uno dei padri fondatori della psicologia scientifica italiana, a partire dall’opera *La psicologia come scienza positiva* (1870), non elimina del tutto la filosofia come strumento di conoscenza, ma la definisce «scienza del limite», intendendo con tale espressione quella attività a un tempo di intuizione e di riflessione che supera i limiti delle singole scienze per comprendere la natura nella sua totalità e per cogliere – come auspicavano i naturalisti rinascimentali – l’unità di tutti i fenomeni naturali. Con questa concezione, Ardigò si distingue da Spencer, spesso suo ispiratore, per il quale la filosofia era invece la “scienza dei primi principi”. Inoltre, distaccandosi dall’agnosticismo di Du Bois-Reymond e sostenendo un naturalismo immanentistico, non ammette un aspetto della realtà *inconoscibile* per principio, ma riconosce solamente che c’è una larga parte di essa ancora *ignota*, che potrà essere compresa con un continuo ma indefinito spostamento in avanti dei confini della conoscenza scientifica, allargati anche con l’ausilio del pensiero filosofico che riesce a superare i limiti.

Il sapere scientifico, a suo parere, ci presenta una natura governata dalla «grande legge dell’evoluzione», che trasforma e plasma la materia dall’«indistinto al distinto», dal «meno organizzato al più organizzato», fino alla casuale e impre-

vedibile comparsa dell'uomo con tutta la ricchezza delle sue funzioni mentali. Grazie ad esse, allora, è possibile rappresentare e conoscere la realtà, partendo dalle sensazioni che colgono i fatti nel loro essere originariamente «un indistinto di carattere psicofisico», cioè un evento privo dell'antitesi tra soggetto e oggetto, tra interno ed esterno; solo successivamente, quando le sensazioni si associano via via in «percezioni, idee, affetti, voleri», ossia in pensiero, si determina la divisione tra interiorità ed esteriorità, tra mondo psichico e mondo fisico.

Questa realtà della psiche è per Ardigò l'oggetto di studio della psicologia, che deve riguardare «gli atti psichici, non osservabili altrove che nell'interno della coscienza», cioè esperiti mediante introspezione; perciò – egli afferma – «si dovrà per questi ultimi avere una scienza speciale e distinta» dalla fisiologia (Ardigò, 1870/1882, p. 173), alla quale – diversamente dall'opinione di Auguste Comte e di Giuseppe Sergi – non può essere ridotta la psicologia. L'indagine sui fenomeni psichici, inoltre, è da lui concepita secondo il modello degli associazionisti inglesi, dai quali trae la massima: «Datemi le sensazioni e l'associabilità loro, ed io vi spiego tutti i fenomeni della vita psichica» (ivi, p. 199).

In tal modo, Ardigò cominciò a porre le basi teorico-metodologiche di una psicologia empirica e sperimentale, che a poco a poco mise radici fino alla sua “nascita” come scienza autonoma nei primi anni del Novecento, grazie a una seconda generazione di studiosi, tra cui Ferrari, De Sanctis, Kiesow, Colucci, De Sarlo, Benussi ed altri (Cimino, 1998, 2010; Cimino, Foschi, 2012). E questi psicologi si ritrovarono ad affrontare il problema epistemologico – che coinvolgeva i rapporti con la filosofia – di assegnare uno statuto scientifico unitario alla nuova disciplina psicologica, posta dilemmaticamente al crocevia tra lo psichico e il fisico, tra la mente e il cervello, tra l'esperienza “interna” degli stati e degli atti di coscienza e l'esperienza “esterna” dei fenomeni fisico-fisiologici e comportamentali.

### Riferimenti bibliografici

- Albertazzi L., Cimino G., Gori-Savellini S. (a cura di) (1999), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari.
- Ardigò R. (1870/1882), La psicologia come scienza positiva. Mantova. Reprint in *Opere filosofiche*, II voll., 1882-1918, vol. I. Colli, Mantova, pp. 53-431.
- Brock A. (1994), Whatever happened in Karl Bühler? *Canadian Psychology*, 35, pp. 319-29.
- Bühler K. (1926), Die Krise der Psychologie. *Kant-Studien*, 31, pp. 455-526.
- Id. (1927/1978), *Die Krise der Psychologie*. Fischer, Jena (trad. it. *La crisi della psicologia*. Armando, Roma).
- Id. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Fisher, Jena.
- Cattaruzza S. (1999), De Sarlo – Bühler: la crisi della psicologia. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 249-66.
- Cimino G. (1998), Origine e sviluppi della psicologia italiana. In G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, ideologici e istituzionali (1870-1945)*. LED, Milano, pp. 11-54.

- Id. (1999), Francesco De Sarlo nella storia della psicologia italiana. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 5-31.
- Id. (2004), L'impostazione epistemologica e la teoria psicologica di De Sanctis. In G. Cimino, G. P. Lombardo (a cura di), *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*. Franco Angeli, Milano, pp. 19-59.
- Id. (2010), La 'gestazione' e la 'nascita' della psicologia scientifica in Italia: lo spartiacque del 1905. In G. Ceccarelli (a cura di), *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. Franco Angeli, Milano, pp. 21-48.
- Cimino G., Foschi R. (2012), Italy. In D. Baker (ed.), *Oxford Handbook of the History of Psychology: Global Perspectives*. Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 307-46.
- Cordeschi R., Mecacci L. (1978), La psicologia come scienza autonoma: Croce, De Sarlo e gli "sperimentalisti". *Per un'analisi storica e critica della psicologia*, 4-5, pp. 3-32.
- Croce B. (1909), *Logica come scienza del concetto puro*. Laterza, Bari.
- Dazzi N., Sava G. (2011), Francesco De Sarlo e i metodi della psicologia. In N. Dazzi, G. P. Lombardo (a cura di), *Le origini della psicologia italiana*. Il Mulino, Bologna, pp. 147-67.
- Derossi G. (1999), La teoria della conoscenza di Francesco De Sarlo. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 137-56.
- De Sanctis S. (1912), I metodi della psicologia moderna. *Rivista di psicologia*, VIII, 1, pp. 10-26.
- Id. (1914-17), Di alcune tendenze della psicologia contemporanea. In *Contributi del Laboratorio di Psicologia sperimentale della R. Università di Roma*, vol. III.
- Id. (1929-30), *Psicologia sperimentale*, vol. I: *Psicologia generale*; vol. II: *Psicologia applicata*. Stock, Roma.
- De Sarlo F. (1893), *Le basi della Psicologia e della Biologia secondo il Rosmini considerate in rapporto ai risultati della Scienza moderna*. Tip. Terme Diocleziane, Roma.
- Id. (1903), *I dati dell'esperienza psichica*. Tip. Galletti e Cocci, Firenze.
- Id. (1913), La classificazione dei fatti psichici. *Rivista di psicologia*, IX, pp. 313-32.
- Id. (1914), La crisi della psicologia. *Psiche*, III, pp. 105-20.
- Driesh H. (1925), *The Crisis in Psychology*. Princeton University Press, Princeton.
- Eccles J. C., Popper K. R. (1977/1981), *The Self and Its Brain. An Argument for Interactionism*. Springer Verlag, Berlin-London-New York (trad. it. *L'Io e il suo cervello*, 3 voll. Armando, Roma).
- Eschbach A. (ed.) (1988), *K. Bühler's Theory of Language*. Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia.
- Id. (1997), Karl Bühler und die Würzburger Schule. *Brentano-Studien*, 7, pp. 237-54.
- Friedrich J., Samain D. (éds.) (2004), Karl Bühler: Science du langage et mémoire européenne. *Revue Histoire, Epistémologie, Langage*, 2, in <http://htl.linguistic.univ-paris-diderot.fr/num2/num2.htm>.
- Garin E. (1999), Francesco De Sarlo: psicologia e filosofia. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 33-52.
- Gori-Savellini S., Luccio R. (1998), Francesco De Sarlo. In G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali*. LED, Milano, pp. 371-90.

- Guarnieri P. (2012), *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*. Firenze University Press, Firenze.
- Husserl E. (1936/1954/1961), Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendentale Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie. In W. Biemel, *Husserliana – Edmund Husserl, Gesammelte Werke*. Martinus Nijhoff, Den Haag-Dordrecht, vol. VI, 1954, pp. 1-276 (trad. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale: introduzione alla filosofia fenomenologica*. Il Saggiatore, Milano).
- Koffka K. (1926), Zur Krisis in der Psychologie: Bermerkungen zu dem Buch gleichen Namens von Hans Driesch. *Die Naturwissenschaften*, 14, pp. 581-6.
- Lanzoni L. (1999), La psicologia filosofica di Francesco De Sarlo. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 169-99.
- Popper K. R. (1972/1975), *Objective Knowledge: An Evolutionary Approach*. Clarendon Press, Oxford (II ed. 1979) (trad. it. *Conoscenza scientifica. Un punto di vista evoluzionistico*. Armando, Roma).
- Santucci A. (1999), Francesco De Sarlo e le lettere filosofiche di un superato. In L. Albertazzi, G. Cimino, S. Gori-Savellini (a cura di), *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Laterza, Roma-Bari, pp. 107-35.
- Sava G. (2000), *La psicologia filosofica in Italia. Studi su Francesco De Sarlo, Antonio Aliotta, Eugenio Rignano*. Congedo, Lecce.
- Spranger E. (1926), Die Frage nach der Einheit der Psychologie. *Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse*, pp. 172-99.
- Sturm T. (2012), Bühler and Popper: Kantian Therapies for the Crisis in Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 462-72.
- Vygotsky L. (1927/1985), The Historical Meaning of the Crisis in Psychology. In R. W. Rieber, J. Wollock (eds.), *The Collected Works of L. S. Vygotsky* (vol. III). Plenum Press, New York-London, pp. 233-345.

## Abstract

The article presents a comparative examination of the idea of crisis in the thinking of two psychologists who were both eminent in their respective countries: Francesco De Sarlo and Karl Bühler. Both of them influenced by Franz Brentano, and both with a very similar biographical and intellectual itinerary, they wrote works that in large part converged in the diagnosis and therapy of the situation that was considered “critical”. De Sarlo in 1914 identified the cause of psychology’s state of crisis in the lack of a scientific statute shared among the various research trends present at the time, that is to say – as he writes – those of consciousness introspection, of objectivism, and of the psychoanalytic orientation. Analogously, in 1926 Bühler too observed a situation of great uncertainty and difficulty, determined *not* by a lack of productivity, but paradoxically by a multiplicity of trends and an abundance of scientific results; a situation that made it necessary to reorganize the scientific statute of psychology by integrating the three aspects/objects considered by him to constitute mental life: inner introspective experience, externally observable behavior, and the products of the mind that had become common culture.

The therapy for overcoming the crisis was then identified by both of them in the construction of new epistemological foundations, of a single “axiomatic” related to the object, the methods, and the basic principles of the discipline, capable of combining in a unitary way the diverse research trends: an accomplishment that they considered possible by resorting to philosophical thought. However, while De Sarlo, taken up above all by overcoming the limits of the Wundtian elementist and associationist psychology in favor of a phenomenological and functional psychology of a Brentanian kind, appealed to unspecified “guidelines of a philosophical nature,” Bühler instead, concerned about integrating his three basic aspects/objects, appealed to a “transcendental deduction” of a Kantian kind, already utilized with success in establishing the bases for a theory of language.

Lastly, the thinking of the two authors concerning psychology-philosophy relations is compared with that of other Italian psychologists.

Key words: *De Sarlo, Bühler, diagnosis and therapy of the crisis, epistemological foundations, three-aspect theory.*

*Articolo ricevuto nel febbraio 2014, revisione del maggio 2014.*

Le richieste di estratti vanno indirizzate a Guido Cimino, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma, Via dei Marsi 78, 00185 Roma; email: [guido.cimino@uniroma1.it](mailto:guido.cimino@uniroma1.it)